

L'INTERVISTA

Paolo Sylos Labini

economista

«Il pericolo è lo sfarinamento sociale»

ROMA. L'Italia si trova in un passaggio difficile: ciò che parti sociali e governo stanno facendo oggi, dal patto sociale antinflazionistico al braccio di ferro sulle privatizzazioni...

hanno abdicato alle loro responsabilità, il sistema politico si è dimostrato inerte. Sa quante volte ho consigliato di inviare in Francia e negli Stati Uniti un «commando» di esperti per verificare i metodi di accertamento fiscale?

Il suo è un giudizio negativo sul governo dei professori? No, l'attuale governo è il migliore che abbia mai avuto l'Italia, non avrei dubbi su questo.

Parliamo dell'economia nell'era post Tangentopoli. C'è un'ondata di caute ottimismi in queste settimane. I tassi di interesse scendono, aumenta il prodotto lordo, l'inflazione è bassa. Davvero bisogna essere ottimisti?

Facciamo una rapida marcia indietro. Perché scoppia Tangentopoli? Scoppia perché è la somma algebrica di sprechi e malversazioni e la crescita della produzione e della produttività è diventata negativa.

Il problema è che nell'Italia post Tangentopoli sembra esserci spazio solo per feroci contrapposizioni di interessi: commercianti in guerra contro lo stato, operai sui tetti dei capannoni per non perdere il posto di lavoro, imprenditori che fanno lo sciopero degli investimenti.

Siamo correndo il rischio non più di crisi finanziaria né di sfiducia dei risparmiatori, ma del progressivo sfarinamento sociale. Bisogna puntare l'attenzione sulle classi medie, sui loro comportamenti. Hanno sempre avuto il dono dell'ubiquità politica e culturale, oggi si sono ulteriormente allargate e sono diventate ancora più eterogenee e mobili che in passato.

Professore, lei sta parlando in questi termini di Tangentopoli perché vede dei rischi di ridimensionamento della funzione dello stato nell'economia come reazione ai disastri del sistema di corruzione che faceva perno sui partiti pigliatutto?

Io dico solo che la contrapposizione tra stato e mercato è anche oggi fuorviante, ciò che conta è l'efficienza del sistema. Spesso si dimentica che le difficoltà attuali dell'economia riguardano sia i paesi che hanno scelto la via della privatizzazione sia quelli decisamente statalisti, come il nostro. In Italia è lo stato e non il mercato che domina la vita economica, ma ciò vale anche per gli Usa, roccaforte del capitalismo. Da noi le spese pubbliche rappresentano la metà del reddito nazionale, negli Stati Uniti scendono al 35% e lì è maggiore la spesa militare che non la spesa sociale. Ora c'è un movimento giustificato contro l'intervento dello stato e a sostegno delle privatizzazioni e del mercato.

Su questo si sono scatenate grandi resistenze. Tra l'altro il ciclo economico negativo crea condizioni poco propizie alle privatizzazioni perché sono pochi i grandi gruppi che dispongono delle risorse liquide necessarie.

Lo smantellamento di Tangentopoli e il rovesciamento della spirale negativa del debito pubblico hanno aperto nuove occasioni per uscire dalla stagnazione. Ma non è con il ritorno all'ideologia che si faciliterà questo processo. Fuorviante la contrapposizione tra Stato e mercato, ciò che conta è l'efficienza. Il nuovo assetto della politica economica: promuovere lo sviluppo civile. Attenzione alla Lega e alle classi medie, più eterogenee e mobili che in passato, mentre continua a diminuire la classe operaia. In questa intervista Paolo Sylos Labini indica una minaccia immediata: «Il pericolo è lo sfarinamento sociale».

Quindi anche secondo lei è sulle privatizzazioni che va messo l'acceleratore... Sì, ma non tanto perché di per sé si otterrà maggiore efficienza e neppure solo perché lo stato ricaverà mezzi finanziari dalla vendita, quanto perché si porrà fine agli abusi di cui sono stati responsabili i partiti. Però vorrei vedere sia a destra che a sinistra una svolta di 360 gradi: la destra deve smetterla di chiedere benefici allo stato, la sinistra non deve pretendere un ampliamento dell'intervento pubblico quanto un mutamento dei suoi contenuti. Il mercato non è assenza di regole, non è un vuoto che viene riempito dall'azione dei singoli individui. E lo stato non è solo coazione, limitazione delle libertà individuali.

Tra numerosi economisti di diverso orientamento sta maturando una convinzione molto importante circa l'intervento dello stato quale volano di una ripresa che le sole politiche monetarie e fiscali non riescono a stimolare. Si sta abbandonando l'illusione monetarista?

Il monetarismo non ha mai avuto grande consenso in Italia. Nonostante che i mezzi tradizionali della politica monetaria non si dimostrino sufficienti a stimolare la crescita economica c'è una certa pigritia politica nel cambiare priorità - soprattutto adesso che c'è un certo sollievo sul piano della gestione del debito pubblico e i tassi di interesse sono in discesa. Non ripropongo una politica keynesiana secondo i modelli concreti in cui è stata attuata, una classica manovra di spesa pubblica in deficit in presenza di un incremento sistematico della disoccupazione.

Questo orientamento è entrato in crisi negli anni '70 quando sopravvenne un ristagno economico con elevata disoccupazione e forte inflazione. Aumentare la domanda aggregata con spese pubbliche in deficit senza produrre inflazione poteva funzionare quando la forza lavoro era omogenea, con bassi livelli di istruzione e una massa di disoccupati non differenziata. In quelle condizioni l'aumento dei salari dipende dalla domanda e dall'offerta aggregata di lavoro. Quando l'offerta di lavoro si differenzia i salari aumentano secondo le dinamiche dei mercati particolari anche se la disoccupazione resta molto elevata. Inoltre più si espande la domanda aggregata più tendono ad aumentare le importazioni piuttosto che la produzione interna e l'occupazione. Ci serve invece non il «laissez faire», ma una politica articolata e differenziata senza manovre sulle quantità aggregate. Io punterei le carte sulla creazione di nuove imprese: il unico modo per contrastare la disoccupazione.

Già, che cosa dice l'economista Sylos Labini degli operai sulle barricate delle industrie in liquidazione? Siamo all'emergenza, ma attenzione ad accreditare visioni pauperistiche soprattutto del mezzogiorno. A Mazara del Vallo un pescatore su tre è tunisino, lavoratori di colore

fanno la raccolta dei pomodori e questo non produce tensioni sociali o razziali. In ogni caso la disoccupazione al sud è il triplo di quella del nord e ciò avviene perché è cessata l'emigrazione verso il nord e verso l'estero. Non voglio minimizzare il problema: voglio dire che la questione meridionale di cui la disoccupazione non è più prevalentemente una questione economica, ma una questione di arretratezza civile e siccome le scelte di politica economica devono tenere presente la necessità di promuovere lo sviluppo civile, è questa la chiave di tutto, di lì bisogna partire.

Che cosa vuol dire concretamente? Che si può fare oggi contro la disoccupazione? Ho in mente una strategia fondata su tre linee. Primo, misurare tamponi: salario d'ingresso, «part time» per i giovani, le donne e gli anziani. È un pannicello caldo, però è meglio di nulla. I sindacati sono contrari, temono nuovi abusi da parte delle imprese? Meglio correre questo rischio piuttosto che avere la gente per la strada e in ogni caso facciamo il loro mestiere fino in fondo, contrattino di più. Secondo, riduzione dell'orario di lavoro. È uno strumento costoso perché si tratta di riorganizzazione la produzione su basi completamente diverse dal passato. Non ci sono effetti automatici: diminuisce l'orario settimanale di tot ore aumento di tot l'occupazione. Camiti ai suoi tempi sbagliava. Ma pure un risultato positivo sull'occupazione sarebbe evidente. Ho calcolato che se nel 1980 si fosse lavorato secondo gli schemi orari del 1951-52 ci sarebbero stati un milione di disoccupati in più. Il problema è che la riduzione d'orario non può essere una manovra nazionale, ma europea perché i costi per attuarla renderebbero le nostre merci non competitive. Bisognerebbe applicare l'idea di Ernesto Rossi, istituire un «esercito del lavoro», una specie di «convex» democratica europea di cui lui parlava nel suo libro «Abolire la miseria». Un esercito del lavoro con sede a Parigi, visto che la Francia è particolarmente interessata al fenomeno migratorio di tutta l'area mediterranea, che possa essere utilizzato nell'industria che vende produzioni tecnologicamente semplici, nell'agricoltura, in varie attività di servizio. Così si potrebbero utilizzare in modo produttivo le risorse che oggi servono per l'assistenza.

E la terza leva? Creare nuove imprese. Sono rimasto impressionato da un rapporto del Censis nel quale si dimostrava come 6-7 nuove imprese ogni anno nascono da ex dipendenti di grandi imprese. Lo Stato e le imprese li lascia soli: perché non inventiamo forme di facilitazione, di promozione collegando per esempio la liquidazione e i premi a nuove iniziative imprenditoriali? Perché lo stato non fornisce assistenza tecnica, economica, fiscale e perché non anche sindacale? È una via per distruggere e creare opposta a quella del distruggere «distruggendo».



TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Visita guidata agli scavi di via Teulada

La televisione, fra le tante sue funzioni, annovera anche quella di strumento per la verifica dei cambiamenti. E in questo senso funziona, altro che. Per esempio scere fa lo scoperto, grazie ad un servizio giornalistico del Tg, una delle sorprendenti mutazioni della società che ci vede ospiti (paganti); mentre una volta, in contesti storici più lontani, il padrone guadagnava più del lavorante, oggi (segnatamente nel settore del commercio, ci dice il ministero delle Finanze) il dipendente incassa molto di più del datore di lavoro, in ragione di quattro milioni in più all'anno. Specie i gioiellieri e i pellicciai sono maltrattati, costretti a chiedere prestiti ai propri commessi, più abbienti di loro, per tirare avanti. Ecco perché la minimum tax è stata ridimensionata nell'imminenza della sua scomparsa. Intere categorie (gli esercenti, i dentisti, gli avvocati, Berlusconi) sono perseguitate dallo Stato che vuole evidentemente la loro fine. Questo non ci risultava ed ora lo veniamo a conoscere grazie all'informazione Tv. Nel continuo divenire ai quali assistiamo da teleudenti curiosi, abbiamo notato un'eccezione: tutto cambia, tranne Latina. Domenica (ore 20.30). Raitre ha trasmesso «Era due volte» cioè «Telematch» trentasei anni dopo. Nell'edizione del '57 c'era un collegamento con la piazza di Latina per il mitico gioco dell'«oggetto misterioso», un reggispada arzigolotto. Edizione '93: stessa piazza, stesso gioco, stesso assurdo reggispada. Si alternavano immagini in bianco e nero e a colori (uno spreco: in bianco e nero andavano già benissimo) e, a tratti, al posto di Tortora, Silvio Noto e Renato Tagliani, come a continuare un discorso peraltro immutabile, compariva Baudouin e ancora Baudouin e Daniele Piombi. Le differenze di linguaggio e contenuti erano sottolineate esclusivamente dal «colore» che aveva la funzione che ha Franco Bracardi al Costanzo show: svegliare gli appisolati sottolineando qualcosa. Lo scopo del programma ci sfuggiva, all'inizio: perché proporre «Telematch» praticamente nella sua interezza inserendo inspiegabilmente dei personaggi analoghi e contemporanei, nello spirito e nell'anagrafe, ai protagonisti di allora? Cosa si voleva dimostrare? Far giocare agli stessi giochi (la costruzione di una scavo, il tiro a segno, l'hockey per la scoppetta) dei personaggi quasi identici a cosa serve? Eh, è una ragione c'è. Confermare alcune immutabilità, confortare i passatisti nostalgici che, gira e rigira, si torna a fare la stessa cosa con gli stessi risultati. Che tutto è rimasto così: era domande e risposte, battute e battutine dei conduttori, gaiezza da studio e impaccio da «esterni». Tutto immutabile. Persino Latina che, in bianco e nero o a colori, quella è rimasta. Forse in crisi economica maggiore rispetto al '57 (quando, ci ha detto Tagliani, produceva

pere e mele. Oggi produce disoccupati, sappiamo). Il tempo s'è fermato? Paveva. Tranne che in un momento (quello del collegamento col poligono di tiro nel gioco «Il braccio e la mente») in cui delle riprese mosse, moderne diciamo, hanno scosso il video congelato riportandoci al presente. E, sull'indimenticabile «Magic moments» cantata da Perry Como, si concludeva questa visita agli scavi alla fine della quale si poteva affermare che è sbagliato considerare antenati dei contemporanei a volte persino più attuali dei sostituti. E quando il passato non passa, vuol dire che c'è qualcosa che non funziona. Lo ieri e l'oggi vanno discussi e confrontati, non invasi un po' abusivamente portando, come unica nota d'attualità, il colore.

Si deve aver paura di un Grande Centro che non esiste?

GIOVANNA MELANDRI

Talvolta il costume della vita politica italiana è difficile da comprendere. Le previsioni prevalgono quasi sempre sulla lettura dei processi reali e su una effettiva intenzionalità politica. Oggi per esempio mi sembra che si dia per scontata la riuscita di un'ipotesi di riaggregazione del Grande Centro moderato. Certamente l'uscita di Segni dal progetto di Alleanza democratica, le iniziative del cavalier Berlusconi, il lavoro di Amato e Martinazzoli, e infine anche il segnale che proviene dalle recenti nomine Rai (che però non può essere letto in forma univoca) possono indurre questa lettura della fase politica. E tuttavia credo che ci siano altri fatti e processi reali, che dovrebbero essere presi in considerazione anche nel dibattito tra forze progressiste.

Il primo fatto è la manifesta debolezza di questo nuovo Centro quando dalle parole si passa alla messa in campo di uomini e progetti politici competitivi già nelle elezioni amministrative di novembre. Infatti malgrado le affermazioni di Martinazzoli, se si guarda complessivamente all'offerta sul mercato delle amministrative, il grande assente è proprio il Centro. Al Nord lo scontro è tra la Lega e il polo progressista e non c'è candidatura di centro che al di sopra della linea gotica abbia alcune chance scelse i voti di Bossi. Mentre a Sud lo scontro appare più quello tra una nuova destra e un polo progressista (che non sempre purtroppo si presenta unito). Il Centro rimane, malgrado Martinazzoli, Segni, Amato e Del Turco, terreno di competizione tra questi due schieramenti.

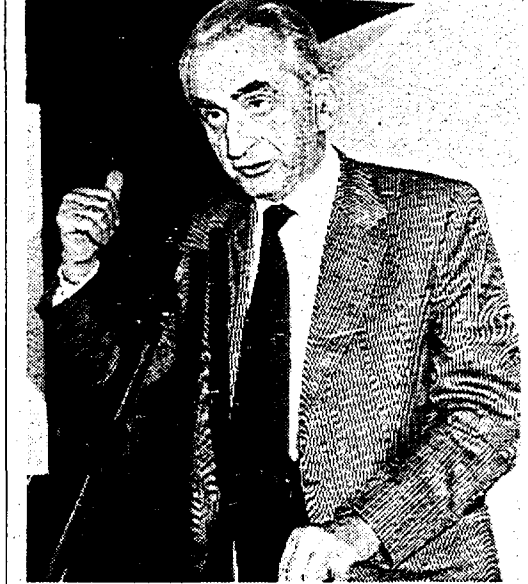
Il secondo fatto è che siamo in presenza di un fenomeno di decomposizione «corporativa» della società che può essere contrastato solo con una forte alleanza (o compromesso sociale come lo ha definito D'Alema su queste pagine) tra un ceto borghese produttivo e democratico e un mondo del lavoro che accetti la sfida di un nuovo (più equo ma anche più efficace) patto sociale e fiscale. Che solo può evitare lacerazioni drammatiche nella società e contrastare le spinte di secessione economica e sociale che da Bossi a Colucci fustano il paese.

Ecco perché oggi è più che mai valida, ed anzi va rilanciata, la prospettiva che i firmatari del manifesto iniziale di verso Alleanza democratica avevano in mente. Con l'uscita di Segni da Ad, molti hanno trasformato un attacco politico legittimo in un verdetto di fallimento di Ad. E così oggi siamo di fronte a un caso di orazione funebre prima dell'avvenuto decesso.

Oggi Ad è solo uno dei soggetti in campo, un soggetto parziale che deve continuare ad essere lievitato per un progetto di respiro più vasto. Insomma i soggetti e le forze impegnate in Ad debbono ancora procedere come un comitato promotore, lavorando intanto alla realizzazione di un accordo elettorale su scala nazionale. Il rischio altrimenti è che ancora una volta il sogno di costruire una moderna democrazia bipolare svanisca sotto l'urto delle geometrie tradizionali degli schemi politici italiani. L'Italia rischia di essere stretta tra l'avanzata di una forza autoritaria e secessionista e un'ipotesi di Union Sacra che di fronte alla balcanizzazione del paese può apparire il minore dei mali. La Lega è il nuovo «fattore K» che legittima la riaffermazione del vecchio schema politico consociativo che si poggia sul disegno tripartito Lega-De-Pds che comunque non garantisce la nazionalizzazione del voto.

Non è facile immaginare il modello di sviluppo del post-tangentopoli. Ora che sono crollati i due storici pilastri del processo di modernizzazione dell'economia italiana: il partito della spesa pubblica e le industrie di Stato, bisogna reinventare totalmente le forme dell'organizzazione sociale ed economica. Per esempio immaginando: a) una ripresa degli investimenti e dell'occupazione sulle linee dell'elaborazione di Lega Ambiente, nei servizi e nella manutenzione invece che nelle grandi opere (tessuto connettivo di Tangentopoli e del modello consociativo); b) una riforma tributaria che alleggerisca il carico fiscale sul lavoro e che allarghi la base imponibile, colpendo le risorse finite di economie insostenibili; c) una politica industriale che privilegi investimenti virtuosi in settori strategici e ponendo al centro del modello di sviluppo post-tangentopoli la tutela dell'ambiente e della salute - vere opportunità per il governo futuro dell'economia di cui si discuterà il 29 ottobre alla prima Convenzione nazionale degli ambientalisti del polo progressista. Il lancio di prova delle elezioni amministrative è cruciale. Le vittorie degli schieramenti progressista dovranno essere la dote per costruire la prospettiva futura dell'alleanza democratica. Prospettiva che già a cominciare dalla disponibilità del Pds di lavorare ad un accordo nazionale per un simbolo comune nei collegi uninominali possa unire tutte le forze di governo del polo progressista da quelle del cattolicesimo democratico, a quelle dell'ambientalismo, da quelle del riformismo laico a quelle della sinistra storica. Per giungere ad un primo cartello elettorale, che può legittimamente rivolgersi ai cittadini italiani chiedendo la maggioranza dei consensi sulla base di un programma preciso che provi a guarire i mali di questo paese e non più a vendicarli.

UNA FRASE



Duccio Poggiolini «Io ricco? Ma io non ho niente di mio. Io ho quel che ho rubato!»

I Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Pietro Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa I Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgi, Mario Parraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699591, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992